

comunità

TORRE BOLDONE

PERIODICO DI RIFLESSIONE, DIALOGO E INFORMAZIONE DELLA PARROCCHIA DI SAN MARTINO VESCOVO

MESE MARIANO

Vergine Madre,
figlia del tuo Figlio
umile ed alta
più che creatura,
termine fisso
d'eterno consiglio.

Qui sei a noi
meridiana face,
di caritate
e giusto
intra i mortali
sei di speranza
fontana vivace.
In te misericordia,
in te pietade,
in te magnificenza,
in te s'aduna,
quantunque
in creatura
è di bontade.

(Dante Alighieri)



Aprile 2021



*“Il Messia non doveva forse
soffrire prima di entrare
nella sua gloria?”.
Poi Gesù si mise a tavola,
prese il pane e pronunziò la
preghiera di benedizione;
lo spezzò e lo diede loro.
Gli occhi dei discepoli si
aprirono e riconobbero Gesù,*

*ma lui spari dalla loro vista.
Essi tornarono a Gerusalemme
e raccontarono quel che era loro
accaduto lungo il cammino,
e come lo avevano riconosciuto
mentre spezzava il pane.*

*(Dal Vangelo di Luca
Foto: Mario Gilberti - Emmaus)*

Vita di Comunità

MESE DI MAGGIO E GIUGNO

Preghiera al giovedì ore 20,45

6 maggio (Imotorre)

13 maggio (Chiesa parr.)

20 maggio (Casa Fondatore)

27 maggio (Oratorio)

*sul canale youtube
della parrocchia - oratorio*



PELLEGRINAGGI SERALI... IN CASA

Martedì 4 – 11 – 18 – 25

*Rivisitiamo in video i nostri cammini
(ore 20,30 nel salone del s. Margherita)*

CELEBRAZIONE DELLA PRIMA PENITENZA

Sabato 29 maggio

alle ore 15 e 16,30

in due gruppi – in oratorio

NELLA FESTA DEL CORPUS DOMINI

Giovedì 3 giugno

dalle ore 8 alle 18

*adorazione eucaristica
(ore 20,45 – s. Messa in oratorio)*

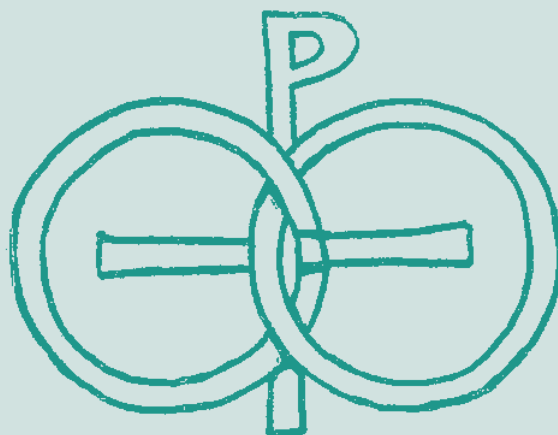
ANNIVERSARI DI MATRIMONIO

domenica 9 maggio

ore 10 – s. Messa in oratorio

- iscriversi in sagrestia o in ufficio parrocchiale

- oltre le 20 coppie si celebra anche la domenica 16



LITURGIA DEL SALE

con i bambini battezzati negli anni 2019 e 2020

Domenica 16 maggio alle ore 16 in oratorio

GIORNATA IN MONASTERO

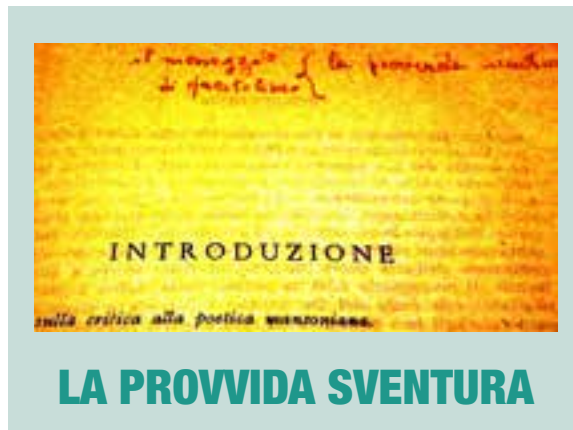
domenica 13 giugno

a Villa Plinia in Città alta

Iscrizione: in sagrestia o ufficio parrocchiale



La nota a penna che vedete nell'immagine devo averla messa in capo al romanzo al tempo del ginnasio. Ora alquanto sbiadita, ma tuttora ben leggibile. L'ho ritrovata riprendendo in mano il testo dei Promessi sposi, volendo di questi tempi riandare ai capitoli che parlano della peste. Il messaggio di questo libro: la provvida sventura. È necessario capire bene il Manzoni e il suo romanzo per capire il senso di quel provvida abbinato a sventura. Ci vuole uno sguardo alto e... altro. Uno sguardo che mira dritto alla verità, nella luce della fede, senza circonvallazioni. Invito a rileggere da cima a fondo tutta l'opera manzoniana. Qui condivido con voi, lettori del nostro Notiziario, un brano del capitolo 36°. Sono riportate le parole del cappuccino padre Felice rivolte al gruppo che, guarito dalla peste, si avvia fuori dal lazzeretto in cui sono raccolti i malati. Nella consonanza con l'attuale pandemia forse vi è qualcosa da apprendere, pur nella differenza dei tempi e delle situazioni. Ero tentato di mettere in neretto alcuni passi, ma lascio questo compito a voi, gentili lettori.



“Diamo un pensiero ai mille e mille che sono usciti di là”, e, col dito alzato sopra la spalla, accennava dietro sé la porta che mette al cimitero detto di san Gregorio, il quale allora era tutto, si può dire, una gran fossa. “Diamo intorno un’occhiata ai mille e mille che rimangon qui, troppo incerti di dove sian per uscire; diamo un’occhiata a noi, così pochi, che n’usciamo a salvamento. Benedetto il Signore! Benedetto nella giustizia, benedetto nella misericordia! benedetto nella morte, benedetto nella salute! benedetto in questa scelta che ha voluto far di noi! Oh! perché l’ha voluto, figliuoli, se non per serbarsi un piccol popolo corretto dall’afflizione, e infervorato dalla gratitudine? Se non a fine che, sentendo ora più vivamente, che la vita è un suo dono, ne facciamo quella stima che merita una cosa data da Lui, l’impieghiamo nell’opere che si possono offrire a Lui? Se non a fine che la memoria de’ nostri patimenti ci renda compassionevoli e soccorrevoli ai nostri prossimi? Questi intanto, in compagnia de’ quali abbiamo penato, sperato, temuto; tra i quali lasciamo degli amici, de’ congiunti; e che tutti son poi finalmente nostri fratelli; quelli tra questi, che ci vedranno passare in mezzo a loro, mentre forse riceveranno qualche sollievo nel pensare che qualcheduno esce pur salvo di qui, ricevano edificazione dal nostro contegno. Dio non voglia che possano vedere in noi una gioia rumorosa, una gioia mondana d’aver scansata quella morte, con la quale essi stanno ancor dibattendosi. Vedano che partiamo ringraziando per noi, e pregando per loro; e possan dire: anche fuor di

qui, questi si ricorderanno di noi, continueranno a pregare per noi meschini. Cominciamo da questo viaggio, da’ primi passi che siam per fare, una vita tutta di carità. Quelli che sono tornati nell’antico vigore, diano un braccio fraterno ai fiacchi; giovani, sostenete i vecchi; voi che siete rimasti senza figliuoli, vedete, intorno a voi, quanti figliuoli rimasti senza padre! siatelo per loro! E questa carità, ricoprendo i vostri peccati, raddolcirà anche i vostri dolori”.

“Per me”, disse, “e per tutti i miei compagni, che, senza alcun nostro merito, siamo stati scelti all’alto privilegio di servir Cristo in voi; io vi chiedo umilmente perdono se non abbiamo degnamente adempito un sì gran ministero. Se la pigritia, se l’indocilità della carne ci ha resi meno attenti alle vostre necessità, men pronti alle vostre chiamate; se un’ingiusta impazienza, se un colpevol tedio ci ha fatti qualche volta comparirvi davanti con un volto annoiato e severo; se qualche volta il miserabile pensiero che voi aveste bisogno di noi, ci ha portati a non trattarvi con tutta quell’umiltà che si conveniva, se la nostra fragilità ci ha fatti trascorrere a qualche azione che vi sia stata di scàndolo; perdonateci! Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito, e vi benedica.”E, fatto sull’udienza un gran segno di croce, s’alzò.

Noi abbiam potuto riferire, se non le precise parole, il senso almeno, il tema di quelle parole che proferì davvero; ma la maniera con cui furon dette non è cosa da potersi descrivere. Era la maniera d’un uomo che chiamava privilegio quello di servir gli appestati, perché lo teneva per tale; che confessava di non averci degnamente corrisposto, perché sentiva di non averci corrisposto degnamente; che chiedeva perdono, perché era persuaso d’averne bisogno. Ma la gente che s’era veduti d’intorno que’ cappuccini non occupati d’altro che di servirla, e tanti n’aveva veduti morire, e quello che parlava per tutti, sempre il primo alla fatica, come nell’autorità, se non quando s’era trovato anche lui in fin di morte; pensate con che singhiozzi, con che lacrime rispose a tali parole. Il mirabil frate prese poi una gran croce ch’era appoggiata a un pilastro, se la inalberò davanti, lasciò sull’orlo del portico esteriore i sandali, scese gli scalini, e, tra la folla che gli fece rispettosamente largo, s’avviò per mettersi alla testa di essa.

Basta e avanza per rivisitare brani dolorosi e stupendi e illuminare il passaggio della storia che stiamo vivendo. Per farne motivo di speranza e per aprire orizzonti di umanità. Per tutti: più umana. Per i credenti: più evangelica.

don Leone, parroco

E poi l'amore

■ Rubrica a cura di Rosella Ferrari

Continua questa nuova rubrica, che ci accompagnerà fino alla prossima estate. Parliamo dei vari momenti della vita, ripercorrendone il ciclo per intero. Come sempre, ci accompagna l'arte, che ci regala immagini adatte sia ad introdurre l'argomento che a farne corollario. Un modo per ripercorrere la nostra stessa vita, o quella dei nostri genitori e nonni...per vedere come avvenimenti uguali possono essere vissuti in modo diverso. Per capire cos'è cambiato e cosa ancora sta cambiando. Nelle pagine della vita.

Abbiamo parlato, il mese scorso, del tempo delle scelte, privilegiando le scelte legate allo studio, al lavoro, alla ricerca delle basi da gettare per il futuro.

Oggi parliamo di quel periodo che vede per ogni persona l'inizio di una vita nuova, che può avere caratteristiche diverse, anche dai sogni.

Un tempo tali scelte erano scontate: o si trovava la persona "giusta" e quindi ci si sposava per creare una nuova famiglia, o si decideva per la vita consacrata oppure si restava nella casa paterna a fare il "barba" o la "pötaègia", occupandosi della casa, dei genitori ma anche dei nipoti. Chissà perché (riflessione da vecchia femminista) l'uomo celibe era comunque rispettato, mentre la donna nubile era spesso accompagnata da risatine ironiche davvero poco rispettose. Eppure era così, soprattutto se non era riuscita a ritagliarsi uno spazio, soprattutto lavorativo, che potesse far pensare ad un'autonomia, anche economica. Ricordo con affetto grande un'amica di famiglia che, fieramente indipendente, aveva deciso già da ragazza che non si sarebbe mai sposata. Il padre, uomo intel-

ligente oltre che artista raffinato, aspettò per un po' che lei si innamorasse di qualcuno dei giovani artisti che frequentavano la loro casa e che, spesso, chiedevano alla bellissima figlia del loro amico di uscire. Invano. Finché il padre si rassegnò, ma pose le sue condizioni: "se non ti sposi, devi essere autonoma, non pesare sui tuoi fratelli". E poiché lei era una sarta capace e fantasiosa, la spedì, da sola, a Roma per tre anni perché prendesse il diploma di maestra di taglio e cucito: ma eravamo nel 1930, e questa era davvero un'eccezione...

Ma torniamo agli altri. Di solito chi sentiva di avere la vocazione per la vita religiosa era sostenuto dalla famiglia che cercava per lui/lei un posto in seminario o in un noviziato, perché potesse verificare nel tempo che quella fosse la strada giusta.

Gli altri, quindi la stragrande maggioranza, cercava l'anima gemella.

Al tempo dell'*albero degli zoccoli* i giovani "si vedevano", nel senso letterale del termine: magari abitavano vicino, magari frequentavano la stessa chiesa o passavano per la stessa strada. Ed erano sguardi appena accennati, orari spostati per facilitare gli incontri, rossori improvvisi a capo chino, voglia di vestirsi meglio... Poi, sempre basandosi sugli sguardi e gli "sbacciamenti" del cuore, arrivava il coraggio di osare la richiesta, informale: e così lui, magari dall'altra parte del sentiero, si toglieva il cappello e azzardava un "pöde parlaf?" al quale riceveva come risposta un cenno del capo e un viso rosso acceso.

Da lì in poi, tutto diventava più complicato, ma anche più normale: lui andava a casa di lei a chiedere di poterla frequentare, la mamma di lei (che di solito era informata della cosa) suggeriva al padre cosa rispondere e da allora la ragazza non usciva più da sola se non alla vigilia del matrimonio.

Dopo la guerra le cose cambiarono un po', perché anche le ragazze cominciarono a studiare, andavano a lavorare, uscivano tra amiche, con quella voglia di libertà e di vita che la fine di una guerra porta sempre



Marc Chagall, *Compleanno (Birthday)*, 1915, olio su cartone, Museum of Modern Art di New York.

con se. Era più facile incontrare i ragazzi e i giovani uomini, più semplice parlarsi. Ecco, parlarsi: si era passati dal “vedersi” al “parlarsi”. “*I parla n’sèma*”, si diceva di due giovani che si frequentavano: e la frase aveva al tempo stesso il valore di concessione (possono farsi vedere insieme perché la cosa è chiara) ma anche di monito (date un’occhia non si sa mai, la paglia accanto al fuoco brucia): e così le “nonne” del circondario facevano attenzione, eccome... E il giorno dopo le mamme dei “*murùs*” erano informate di ogni singolo passo, di ogni singolo sfiorarsi delle mani, di ogni singolo bacetto. Si era passati anche dal “voi” al “lei”, e non era un cambiamento da poco. La mia mamma continuò a dare del “voi” i nonni, ricambiata, fino alla loro morte.

E poi. E poi il cambiamento è stato così rapido da non riuscire quasi a coglierne l’evoluzione.

E i giovani avevano (si prendevano, ci prendevamo) sempre più libertà. Non avevano più il fidanzato ma *il ragazzo o la ragazza*.

Spesso si organizzavano feste nelle case: i mobili venivano spostati contro i muri, i genitori invitati a non tornare prima di una certa ora, si metteva la musica e si ballava fino allo sfinimento.

E così i genitori incontravano spesso amici e amiche dei figli, finché accadeva sempre più spesso che ne arrivasse a casa solo uno/una e allora si poteva sospettare che qualcosa stesse cambiando.

Se le cose andavano bene, piano piano i due parlavano di cercare una casa, e poi andavano a comprare i mobili, e poi fissavano la data e la comunicavano ai genitori che potevano spargere la notizia. Era tempo di partecipazioni e bomboniere, di scelta di testimoni e di regali, di abiti e fiori.

E poi arrivò la legge sul divorzio, portando con sé la libertà da un legame sbagliato o finito ma anche molte sofferenze sia per gli sposi che per i figli e le famiglie. Molti, credenti, vivevano – vivono – con dolore l’impossibilità di accedere ai Sacramenti e continuano a chiedere alla Chiesa comprensione e accoglienza.

E poi. E poi molti giovani iniziarono ad “*andare a vivere insieme*” e nacque il termine *convivenza*, che prima si usava solo all’oratorio quando adolescenti e giovani si spostavano per vivere periodi di riflessione, preghiera e svago condividendo ogni singolo momento della giornata. Qualcuno lo considerava un periodo di prova, altri una scelta di vita che non contemplava il matrimonio, né civile né religioso. E iniziarono a chiedere alla società il rispetto per la loro scelta, il diritto di prendersi cura tra di loro, di essere riconosciuti come persone legate dall’affetto e dalle scelte di vita. Tanti, comunque, e lo vediamo poi nei percorsi appositi di preparazione, lo vedono come un tappa, in cammino sul sentiero del matrimonio.

Se tutto questo è stato pian piano accettato e le persone non sono discriminate, non più, il discorso cam-



Marc Chagall, *La vita (La vie)*, 1964, olio su tela, Fondation Marguerite et Aimé Maeght di Saint-Paul-de-Vence.

bia quando si tratta di chi si innamora di una persona del suo stesso sesso. Molti pensano (e non è una battuta) che questo sia il segno di questi nostri tempi dissoluti, del risultato di troppa libertà concessa, di “vizi” da estirpare in ogni modo, se non di malattie da curare. Eppure non è così. Di omosessuali si parla già nella Bibbia e se c’era bisogno di leggi vuol dire che non si trattava di casi sporadici. Parliamo sempre di omosessuali maschi, perché alle donne era più facile imporre un matrimonio di facciata, che avrebbe portato ad una famiglia infelice. Ho conosciuto personalmente uomini e donne costretti al matrimonio e non potrò mai dimenticare i loro occhi e i loro racconti... e quelli dei loro coniugi.

Oggi più che mai è chiesto rispetto per le persone, per tutte le persone. Eppure, episodi di odio e violenza, sia verbale che fisica, contro queste persone non si placano, anzi, paiono aumentare.

Nel tempo del quale parliamo in questo articolo, il tempo dell’amore, io sono convinta che le persone vadano rispettate, sempre e comunque e che sia preciso dovere di cristiani evitare discriminazioni. Sono convinta che quando una persona prega, il Padre accolga la sua preghiera sempre. Sono anche convinta che egli ami teneramente i suoi figli che, più di altri, vengono fatti bersaglio di derisioni e di violenze. E che ci chiederà conto, alla fine, di come abbiamo trattato i nostri fratelli. Questa è anche la posizione della Chiesa, affermata nei vari documenti dei Papi del nostro tempo, pur chiara nel riaffermare anche il valore unico del matrimonio sia nei riguardi della semplice convivenza che dei vari altri legami che si possono formare.

La Chiesa propone anch dei percorsi di discernimento per accompagnare nelle scelte di vita,

So che è una questione dibattuta e spinosa. Ma questo è il mio pensiero e mi fa piacere dividerlo con voi.

Ol pais de sura Il viale della rimembranza

■ Rubrica a cura di don Tarcisio Cornolti



La chiesa parrocchiale e il viale prima del 1892
(foto dall'archivio del Circolo Don L. Sturzo).

6 Per noi che abitavamo nello *stal de sota* di via s. Margherita, a determinare il *sura* o il *sota* del paese era la vecchia strada provinciale; al di sotto di essa la chiesa, il municipio con le scuole, l'asilo; sul provinciale, in contrada, tutti i negozi di prima necessità; da lì passava anche il tram della linea Bergamo – Albino per le eventuali puntate in città o nei primi paesi della valle; per noi ragazzi il paese vissuto si fermava qui. È vero che nel *pais de sura*, in via Borghetto, c'era l'oratorio con il cinema, ma a quei tempi per la catechesi si utilizzava l'asilo (ora centro s. Margherita) per le prime tre classi elementari, mentre per le altre due e per la classe unica dopo le elementari c'era la chiesa; al cinema noi si andava pochissime volte, per cui frequentavamo l'oratorio solo per i momenti di vita associativa legati all'azione cattolica, e precisamente alla sezione aspiranti; per il divertimento nel tempo libero c'era il cortile di casa dove la compagnia non mancava mai.

Non era poi che il paese offrisse un gran che di attraente per passeggiate, passatempi, divertimenti o socializzazione; non ne avvertivamo neppure la necessità; di parchi o giardini pubblici leggevamo solo sul sillabario o sul libro di lettura del secondo ciclo delle elementari, ma erano cose da città, perché nei paesi la dittatura e la guerra avevano insegnato a rendere produttivi tutti i fazzoletti di terra disponibili, persino i cigli dei fossati per l'erba da dare ai conigli che ogni famiglia si arrabattava in qualche modo ad allevare insieme a qualche gallina. Per questi motivi ol *pais de sota*

era legato al vivere quotidiano e lì incrociavi persone, conoscenze, relazioni mentre ti si imprimevano nella mente e nel cuore volti, strade, fossi, siepi, muri, campi, luoghi, avvenimenti; ol *pais de sura* sapevi che c'era e con la sue colline ti dava quasi un senso di protezione, ma se non c'era un motivo preciso mica ci andavi. E i motivi per andarci non mi sono mancati.

Ho fatto il chierichetto e questo mi ha dato l'occasione per bazzicare nel *pais de sura*, per entrare nei cortili, nelle case, nelle famiglie. A quei tempi i chierichetti, dopo la messa mattutina delle cinque e trenta, per due mattine al mese, accompagnavano il curato don Davide che, con tanto di ombrellino, croce astile, lanterne, secchiello dell'acqua santa, *paradisino* (l'altarinò sul quale si collocava l'eucaristia nella camera del malato) e altre persone in preghiera, portava la comunione ai malati. Del *paradisino* ricordo le manopole per reggerlo che ti costringevano a usare un fazzoletto ripiegato per afferrarle senza sentire male alle mani. Chissà come mai nessuno s'è mai preso la briga di cambiarle con altre meno taglienti; probabilmente perché chi avrebbe dovuto provvedere non lo ha mai portato. I chierichetti servivano anche i funerali (tutti al mattino); e a quei tempi, su richiesta del curato, la maestra ti lasciava anche uscire da scuola. Non mancava mai il corteo dalla casa della persona defunta, bambina o adulta che fosse. Tutto questo mi ha dato la possibilità di entrare in tante case e angoli anche del *pais de sura*.



Il Viale della Rimembranza verso la metà degli anni 1950.

Mio nonno inoltre possedeva un appezzamento di bosco poco oltre le ultime case di via Serlongo è là mio padre saliva d'estate per la fienagione del magro e d'inverno per lo strame; di legname riusciva a stento a recuperare qualche palo per sostenere la vite, perché in quegli anni la parte boschiva era estremamente limitata a qualche affossamento scavato dall'acqua piovana o a segnalazioni di confine. Noi ragazzi salivamo con lui per aiutarlo; uno a turno aspettava la tarda mattinata perché, salendo, portava il pranzo per gli altri. Sempre a piedi, naturalmente; qualche sosta di tanto in tanto per far riposare il braccio che reggeva il cesto, ma senza tardare troppo perché la fame degli altri reclamava. E su per il Viale della Rimembranza, Borghetto e poi, costeggiando il Gardellone, Sarzetta, Palazzo, sorgente Massa (con sosta per un sorso d'acqua), Ronchella bassa, Serlongo per poi inoltrarsi nel sentiero del bosco. Salendo osservavo le poche case lungo il percorso; in quella abitava il compagno di scuola, in quell'altra l'amico, nell'altra ancora la tale o tal'altra persona conosciuta; in quella cascina quel contadino e quelle famiglie; là quel malato e là quell'altro; questa richiama un funerale, l'altra magari un funeralino; e così, passo dopo passo, senza annoiarti, giungevo atteso a destinazione.

Cercando tra le foto che illustrassero il Viale della Rimembranza, passaggio obbligato verso il *pais de sura*, m'è capitata tra mano una foto interessantissima: la chiesa parrocchiale con il viale come si presentava verso la fine del milleottocento.

Osservando infatti la facciata della chiesa senza il timpano che ora la caratterizza, si nota che manca il prolungamento costruito nel 1892; sulla sinistra, tra le due file di piante di dimensioni piuttosto ridotte oltre il muro di recinzione della proprietà Reich, il viale dell'epoca; che dopo la prima guerra mondiale venne riqualficato con la piantumazione di cipressi e chiamato appunto *Viale della Rimembranza in memoria dei soldati caduti nella grande guerra dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918* – come recita l'apposita lapide al suo inizio. I nomi dei caduti erano incisi su una lapide murata nella facciata della chiesa che poi divenne la parte centrale del monumento inaugurato il quattro novembre millenovecentocinquanta. Per l'occasione sostituirono quelli vecchi e malmessi nuovi cipressi argentati e una nuova recinzione.

All'altezza del canale Serio, sulla sinistra le piante del viale mascheravano la tettoia con il lavatoio pubblico che serviva la Misericordia e il Borghetto. Ve l'immaginate, nell'incontro tra lavandaie, quante storie liete e tristi, quante curiosità, quanti commenti, quanti pettegolezzi sotto quella tettoia?

Superato il Serio il viale si restringeva e diventava strada avvolta nel verde delle piante ad alto fusto delle proprietà che la fiancheggiavano; basti dire che quelle che attualmente segnano la pista ciclopedonale erano all'interno del muro di cinta che

delimitava la strada, sotto il cui marciapiedi scorreva il Pedoca per confluire nel Serio; Pedoca che nel passato non mancò di causare ripetutamente danni anche ingenti prima che si provvedesse a una sua deviazione nel Gardellone.

Tra le piante che hanno ceduto allo sviluppo edilizio della zona, un maestoso cedro dichiarato pericolante da non so quale competenza. Quando fu il momento di abbatterlo, mio cognato Salvi Battista, che lavorava per l'impresa costruttrice, ottenne che glielo cedesse, a patto che si arrangiasse a tagliarlo. Fu un'impresa non da poco per lui: si avvale dell'aiuto di amici e parenti; il fratello Severo si offrì con la sua esperienza di boscaiolo maturata in Francia; il cognato Giovanni, che gestiva una ditta di rottami ferrosi, mise a disposizione i suoi mezzi con braccio sollevatore, determinante per la buona riuscita dell'opera portata a compimento tra un gruppo di curiosi che stava ad osservare commentando a proposito e a sproposito il lavoro degli altri. E così con non poca fatica e sfidando qualche rischio Battista riuscì a recuperare tutto il legname utile, lo lasciò essiccare opportunamente e ne ricavò due massicci tavoli in stile fratino dallo spessore di sette centimetri e mezzo e lunghi due metri e mezzo e la travatura per il controsoffitto della sala. Con quanto rimasto stava pensando ad altro, ma una slavina in quel della Presolana il dieci febbraio 1992 spense i suoi sogni e il legno rimasto passò nelle mani di un provetto artigiano.

Sull'angolo sinistro, tra il viale e la strada provinciale, tutte le domeniche pomeriggio c'era l'immane bancarella con qualche dolcume, un po' di frutta secca o caldaroste nella stagione invernale e ghiaccio per la granita e abbondanza di angurie e meloni affettati durante l'estate; ghiotta occasione per chi andava alla dottrina, ma bisognava sempre fare i conti con la scarsa paghetta che non consentiva sempre di assecondare i desideri; e ci si accontentava di gustare con gli occhi più che con il palato, non senza un pizzico di invidia verso chi poteva permettersi di più.

Tutte le terze domeniche del mese, tempo permettendo, dopo la *mess'alta* delle 9,30 (così chiamata perché era l'unica che prevedeva il canto), c'era sul Viale della Rimembranza fino alla Salve Regina una breve ma dighitosa processione eucaristica. La Salve Regina è la santella all'angolo con via s. Antonio che allora fiancheggiava il palazzo Reich; così chiamata a motivo della lapide sottostante. Non ricordo l'immagine originale perché illeggibile; so che in occasione dell'anno mariano del 1954 – come afferma la lapide sottostante – la famiglia Reich volle onorare la ricorrenza con una nuova immagine, della quale non saprei dire quanto sia rimasto dopo circa settant'anni.

Dall'angolo di via s. Antonio la strada piegava in via Borghetto nei pressi del vecchio oratorio tra un'alta e disordinata siepe dal lato sinistro e dall'altro lato un alto muro di cinta dal quale facevano capolino a stento alcune piante da frutto.



Grandi nella semplicità

Nel cammino di questo anno pastorale portiamo il nostro sguardo sui testimoni di una vita vissuta alla luce e con la forza della fede. Per essere noi stessi testimoni di una vita buona nello spirito del Vangelo. Anche il sentiero dei Cenacoli familiari, gruppi e famiglie raccolti nelle case, ci fa meditare e pregare sulla Parola di Dio, vedendo di mese in mese come alcuni l'hanno documentata, incarnata nella vita. Nei prossimi mesi presentiamo la storia di un cristiano grande nella sua semplicità, paziente nelle fatiche della vita e dedito alla carità dei 'giorni feriali'. E di un cristiano semplice nella sua grandezza, il papa Giovanni XXIII, da tutti già ben conosciuto. Sul sito della parrocchia si possono trovare le schede mensili per la riflessione e la preghiera.

Alberto da Bergamo fu un modesto fiore del giardino Gusmano e il più bell'esempio di quella santità a cui ogni cristiano è chiamato e che in nulla esce dall'ordinario. Egli fu semplice agricoltore del territorio bergamasco, dove nacque, all'inizio del XIII secolo, a Villa d'Ogna.

8



Fin dall'infanzia camminò nelle vie di Dio, mettendo soprattutto in pratica il grande precetto della carità. Per consiglio e per volontà dei suoi contrasse matrimonio, ma non trovò nella sua compagna, né comprensione, né affetto; tuttavia la sua pazienza fu inalterabile.

Venendogli contestato il possesso di alcune terre da persone potenti, per amore di pace, lasciò il suo paese e si ritirò a Cremona, dove visse del lavoro delle sue mani.

Aggregatosi al Terz'Ordine di San Domenico si dedicò senza posa alle opere di misericordia, essendo solito sostenere che sempre si trova il tempo di fare il bene quando si vuole. Egli predicò eloquentemente con le

opere, dando l'esempio luminoso di quella carità così poco compresa e ancor meno praticata da tanti cristiani, che pur si dicono praticanti.

Alberto presentì l'ora della sua morte, il 7 maggio 1279, spirando serenamente, confortato dagli ultimi Sacramenti. Molto popolo accorse a venerare il sacro corpo, attirati dal suono miracoloso delle campane che suonarono senza essere toccate.

Un fatto straordinario avvenne al momento della sua sepoltura: via via che si scavava la fossa la terra si pietrificava, sicché si pensò di seppellirlo nel Coro della Chiesa dove si rese celebre per grazie e miracoli.

Papa Benedetto XIV il 9 maggio 1748 ha approvato il culto resogli "ab immemorabili".

Papa Giovanni XXIII, Angelo Giuseppe Roncalli. Nato a Sotto il Monte, il 25 novembre 1881, figlio di contadini, vive un'infanzia semplice nelle campagne bergamasche, sino al 1892 anno in cui partì per il seminario minore di Bergamo, portando nel cuore e nel modo di fare la genuinità dell'ambiente in cui era cresciuto. Nel 1904 fu ordinato sacerdote.

Il suo fu un cammino in ascesa continua, aiutato dalla grazia di Dio ma anche da una perspicace intelligenza: incaricato della direzione spirituale del seminario nel 1919; nel '24 chiamato a Roma per l'animazione missionaria della Chiesa.

Quindi ricevette la nomina di Visitatore apostolico in Bulgaria e



venne consacrato Vescovo. Rimase sempre un uomo modesto, umile e soprattutto pieno di Dio.

Nunzio apostolico in Francia, nel '53 fu creato Cardinale e Patriarca di Venezia. Il 28 ottobre 1958 eletto Papa assunse il nome di Giovanni XXIII.

Salì sulla Cattedra di Pietro all'età di 77 anni, tra lo stupore dei vaticanisti. Qualcuno mormorava sottovoce: Papa di passaggio. Ma Papa Roncalli non aveva intenzione di fare un passaggio silenzioso; se proprio doveva essere un passaggio, avrebbe lasciato il segno dei suoi passi! Il 25 gennaio 1959 annunciò un Concilio per la Chiesa universale che aprì con un memorabile discorso l'11 ottobre del 1962.

Firmò numerose Encicliche e altri documenti di forte spessore ecclesiale e sociale, non cessando però di farsi direttamente vicino al popolo. Lo ricordiamo in visita ai carcerati e ai bambini ricoverati in ospedale. Colto, erudito eppure attento all'esigenze del popolo, la sua morte, 13 giugno 1963 commosse il mondo intero, cristiani e non.

Papa Francesco lo ha proclamato santo il 27 aprile del 2014.

Verso il matrimonio, nonostante

Come consuetudine, nel periodo tra gennaio e metà marzo, da tempo la nostra parrocchia propone un percorso per le coppie che intendono sposarsi. Questo cammino è ben strutturato, caratterizzato da diverse modalità di incontro e da varie tematiche relative ai molteplici aspetti della vita coniugale. Già l'anno scorso, con l'avvento della pandemia, eravamo stati costretti ad interrompere i nostri incontri alla fine di febbraio per chiudere poi il percorso un po' frettolosamente. Difficilmente ci saremmo aspettati di poter incontrare anche quest'anno coppie desiderose di sposarsi visti tempi faticosi e la difficoltà di organizzare la celebrazione del matrimonio in piena libertà, con invitati, amici e parenti, in un contesto di festa carico di aspettative.

Eppure il desiderio di coronare il progetto di vita insieme, sigillando l'unione con il sacramento del matrimonio, è stato più forte di tutto questo.

Eravamo chiamati quindi a rispondere a questo desiderio, al bisogno di comprendere il valore del matrimonio, dentro la personale storia di amore. Così ci siamo lasciati coinvolgere dall'entusiasmo di ben undici coppie e abbiamo cercato di proporre un percorso di senso, adattando gli incontri tenendo conto delle limitazioni imposte dalla situazione corrente.

E allora come procedere? Orari ridotti delle serate per permettere di terminare in tempo utile alle ventidue, controllo temperatura, mascherine e distanziamento che hanno reso gli incontri un po' ingessati ma ugualmente significativi. La sequenza delle serate ha dovuto subire diverse modifiche per adattarsi al "colore" della settimana.

Fortunatamente, siamo rimasti in zona gialla per un periodo abbastanza lungo, che ci ha permesso di tenere la maggior parte degli incontri 'in presenza'. Nelle ultime settimane, tra zona arancione e rossa, abbiamo comunque continuato a incontrarci attraverso l'utilizzo di una piattaforma in streaming, che ci ha permesso quantomeno di vederci in viso e di entrare dentro le case.

Mai avremmo pensato di riuscire a coinvolgere le coppie utilizzando sistemi informatici, all'apparenza freddi e impersonali e che ritenevamo assolutamente non idonei per creare quel giusto clima di condivisione e fiducia necessarie per toccare argomenti a volte anche molto personali. Eppure anche questa modalità ha funzionato e ci siamo dovuti ricredere. Il buon risultato va sicuramente attribuito al desiderio di affrontare tematiche sul senso della vita, sul percorso di fede, sul diventare generosi e generativi, per essere capaci di discernimento nei momenti cruciali della vita.



A conclusione del percorso resta la giornata di ritiro, da vivere tassativamente assieme, in un luogo adatto, per portare a compimento il cammino, affidando la storia di ognuno nella mani del Signore, e per fare un bilancio sul pezzo di strada condiviso con noi animatori e con don Leone.

Possiamo solo sperare di non dover rimandare troppo a lungo la data di questo ultimo incontro, ma siamo certi che le coppie avranno la pazienza di aspettare!

Quanto abbiamo sperimentato dimostra che, se c'è la volontà e il desiderio di vivere un'esperienza significativa, non c'è pandemia che tenga: ci si ingegna e si trovano modalità alternative, non ci si ferma, e questo è un segnale di speranza per tutti.

In conclusione, ci permettiamo una considerazione: la preparazione al matrimonio non può certo essere condensata in un percorso di una decina di incontri. Il nostro augurio, e raccomandazione, è che ogni comunità si faccia carico di una buona pastorale per le giovani coppie e non solo, facilitando il dialogo e la circolarità delle esperienze, perché troppo spesso vengono prese in considerazione solo nei momenti di maggiore fragilità.

Noi animatori, con alcune coppie che hanno partecipato al percorso negli anni precedenti, stiamo sperimentando la validità di un cammino che continua nel tempo e sostiene la necessaria manutenzione della coppia. Come in ogni esperienza di vita, c'è la necessità di un confronto con buoni compagni di viaggio per non perdersi dentro una quotidianità che spesso fagocita la coppia stessa. Ci è sembrato quindi naturale affrontare, con coppie che stanno continuando a trovarsi anche dopo il percorso e dopo il matrimonio, varie tematiche alla luce del Vangelo, di quella buona Parola che indirizza e tiene saldi dentro il "per sempre" che ci siamo promessi.

A questa esperienza speriamo possano seguirne altre che vadano in questa direzione.

Le coppie animatrici



IL NOSTRO DIARIO

MARZO-APRILE

■ Prima e durante il tempo quaresimale verso la Pasqua è stato portato a compimento il percorso in **preparazione al matrimonio** che ha visto la partecipazione assidua di undici coppie. Con alcuni incontri 'in presenza' e altri in collegamento con computer. La partecipazione è stata fruttuosa e assidua. Grazie anche all'impegno delle coppie che lo hanno preparato e accompagnato e grazie a coloro che hanno offerto con saggezza spunti di riflessione e di bella testimonianza.

■ La domenica 5^a di quaresima ci siamo posti in sintonia con le **Comunità di accoglienza** del territorio. Gli anni precedenti si andava a celebrare la s. messa nelle varie case. Impossibilitati a questo, abbiamo invitato alla liturgia delle ore 10 in oratorio i loro rappresentanti con cui abbiamo condiviso la preghiera, esprimendo apprezzamento per il servizio e la testimonianza che queste comunità offrono.

■ Al termine della percorso di Quaresima, la **Settimana santa**. I sacchetti con l'ulivo benedetto non rendono il bello dell'agitarli festosamente, ma portano comunque nelle case il segno che invita all'accoglienza e che offre la benedizione del Signore per le famiglie. Così domenica 28 abbiamo celebrato con solennità, ascoltando il racconto della passione di Gesù.

■ Nella liturgia del giovedì santo facciamo memoria viva della **Cena del Signore** e del suo consegnarsi a noi nel segno sacramentale dell'Eucarestia. Il Vangelo della 'lavanda dei piedi' non ha avuto seguito nel gesto tradizionale, ma ha richiamato in modo forte l'invito di Gesù: *come ho fatto io fate anche voi*. La chiamata alla fraternità che si fa servizio.

■ Nel pomeriggio del venerdì santo si è fatto memoria della **Passione e Morte del Signore Gesù**. Con il racconto dell'evangelista Giovanni, con la solenne presentazione della Croce e le grandi intercessioni, perché sia fonte di salvezza e di pace per tutti. La sera, impossibilitati a tenere la tradizionale processione con la statua del Cristo morto, abbiamo rivissuto in preghiera il pellegrinaggio doloroso della Via Crucis, meditando sulle ultime parole di Gesù crocefisso.

■ Dedicato il sabato santo al silenzio orante e meditativo, con lo sguardo al Cristo depresso dalla croce, la sera si è celebrata la solenne **Veglia pasquale** con i vari riti del fuoco, della luce, della parola, dell'acqua, dell'Eucarestia. Tutto nel rispetto delle norme imposte nel periodo, ma con festosa fraternità e con l'alleluja che annuncia la vita gloriosa e rigenera speranza. Così abbiamo fatto anche il 4 aprile, **domenica di Pasqua**, con ampia partecipazione.

■ Nella domenica 11 abbiamo tenuto vivo il ricordo della Madonna del suffragio venerata nella **chiesetta della Ronchella**. Niente processione, niente feste esterne, ma con rinnovata venerazione e con il desiderio, che viene così affinato, di poter riprendere la strada di quella storica chiesa, dove comunque, nei tempi consentiti molti si fermano in personale preghiera.

■ Nella luce della Pasqua abbiamo celebrato domenica 11 il sacramento del Battesimo, accogliendo nella comunità: **Cassera Elisa** di Sergio e Ceruti Eleonora e **Colombo Anna** di Davide e lezzi Silvia. Le prossime celebrazioni domenica 30 maggio e 20 giugno.

■ In questo periodo abbiamo accompagnato sulla porta dell'eternità con la preghiera: **Carminati Elisabetta** di anni 82 e il marito **Salvi Alfredo** di anni 79; **Frigeni Luigi** di anni 74; **Usubelli Paola** di anni 25; **Riva Mario** di anni 85; **Tombini Dino** di anni 83; **Carbone Angela** di anni 96; **Zambelli Rosalba** di anni 81; **Bardi Maria Elisa** di anni 90; **Bani Maria** di anni 89. Nel ricordo anche di **Gangemi Maria** che è morta nella sua terra di Calabria, dopo aver abitato diverso tempo da noi, partecipa della vita parrocchiale e essere stata in missione in Perù e in Colombia, come appartenente all'Istituto laicale della Congregazione monfortana.

■ Visto il periodo ancora problematico per la salute e per incontrarsi si è arrivati alla determinazione di celebrare la **Messa di Prima Comunione** nelle domeniche del prossimo ottobre. Come resta confermata, come è ormai tradizione, la celebrazione del **sacramento della Cresima** nelle domeniche dopo la festa di s. Martino in novembre. Quanto vissuto lo scorso anno ci conferma nella opportunità e bontà di questa scelta.

■ Il **grazie** a coloro che in parole e gesti hanno manifestato cordialità e augurio pasquale ai preti della parrocchia. Grazie alle persone e alle famiglie che anche in questo ultimo mese si sono ricordati di sostenere la comunità nelle sue necessità economiche e caritative. E a coloro che in modo generoso hanno partecipato ai quattro progetti quaresimali di solidarietà. Sono stati offerti 17.200 euro. Un modo concreto questo per avere presenti e dare un segno di vicinanza a situazioni di fatica e sofferenza, vicine e lontane. Prendersi cura è un gesto forte di carità cristiana!

Su richiesta diamo i nuovi Iban, su Banca Bper, già Ubi, per chi volesse utilizzare il canale bancario per la sua offerta.

conto della parrocchia

IT 66 S053 8711 1050 0004 2557 675

conto per la solidarietà

IT 29 Q053 8711 1050 0004 2555 578

DOSSIER 231

Tra guarire
e curare

PARLARE DI MORTE

La legge 219/2017: “Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento (DAT)” ha provocato e provoca parecchie reazioni, spesso discordanti. Come accade troppo spesso, a fronte di un testo legislativo sul quale molti cercano di informarsi, ci sono disposizioni e documenti della Chiesa in merito ai quali forse non ci si informa con la stessa attenzione. Senza pretesa alcuna, cerchiamo di fare un po’ di chiarezza.

La morte è sempre un argomento delicato. È ormai lontana l’epoca nella quale l’ultima parte della vita veniva vissuta senza troppi traumi, come evento doloroso, ma naturale, quale è. Oggi è diventata un po’ un tabù, qualcosa da nascondere (soprattutto negli ospedali) per non turbare le altre persone. Un discorso da non affrontare, per non spaventare i bambini. Da qualche anno di morte si parla più spesso anche in ambito legislativo, e anche qui il termine è stato sostituito da “*fine vita*”: il concetto non cambia, ma la parola temuta non appare.

La Legge 219: “Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento (DAT)” non parla però della morte in generale, bensì della possibilità per ciascuno di prevedere come sarà l’ultimo periodo della propria vita e di stabilire quindi anticipatamente

come morire, nel caso – ovviamente – qualcosa impedisca di decidere al momento. In sostanza, ciascuno di noi può stabilire, ad esempio, di non accettare trattamenti sanitari che si configurino come “accanimento terapeutico”, cioè come terapie mediche forzate che non potranno mai provocare un miglioramento nelle condizioni del paziente.

Si tratta, quindi, di persone in condizioni di salute disperate e considerate irreversibili, che, spesso, non appaiono più in grado di prendere decisioni con lucidità; è a questo che vuole ovviare la Legge 219, con il Consenso Informato, si dice: quindi, prima di esprimere la propria volontà, la persona deve (dovrebbe) informarsi accuratamente presso il proprio medico curante, in modo da comprendere esattamente cosa accadrà in seguito alla sua scelta.



È ormai molto usato il termine “*eutanasia*”, soprattutto con riferimento a episodi di cronaca che hanno visto, negli ultimi anni, persone, segnate da forti sofferenze per malattie inguaribili, scegliere di morire. Poiché la legge italiana non consente a una persona di porre fine alla vita, chi prende questa decisione si sposta in un altro Paese (la Svizzera, ad esempio) dove la legislazione consente invece di poter porre fine ad una vita che appare non più sopportabile. Il termine *eutanasia* deriva dal greco εὐθανασία - composto da εὖ (bene) e θάνατος (morte) - e aveva, in origine, il significato di morte bella, tranquilla e naturale, accettata con spirito sereno e vista come il perfetto compimento della vita. È passato poi a rappresentare il concetto di porre deliberatamente termine alla vita di un paziente al fine di evitare, in caso di malattie incurabili, sofferenze prolungate o una lunga agonia. Questo avviene o sospendendo le cure che

Come sempre, c'è una via di mezzo ed è proprio la Chiesa che ne ha tracciata una. Decisamente contraria all'eutanasia, non accoglie però nemmeno l'ideologia della vita a tutti i costi mediante l'accanimento terapeutico: *“Alla Chiesa si attribuiscono tante cose per un tradizionale “sentito dire” che fuorvia di molto la realtà dei pronunciamenti del Magistero che sono sempre lungimiranti, profondissimi e di una sensibilità umana ineguagliabile... La Chiesa chiede, anche attraverso il documento “Samaritanus bonus”, di accompagnare il moriente con tutta la cura possibile, senza anticipare o posticipare l'evento morte. Non “vita a tutti i costi”, ma saper rispettare, difendere, amare e servire la vita senza egoismi nel trattenerla né indifferenza nel toglierla”. Tutto deve essere teso al bene del paziente, anche quando questo bene consiste nell'astenersi da ciò che allunga artificialmente l'esistenza senza produrre alcun*



mantengono artificialmente il paziente in vita (*eutanasia passiva*), o somministrando farmaci in grado di affrettare o procurare la morte (*eutanasia attiva*). L'eutanasia si definisce inoltre *volontaria* se richiesta o autorizzata dal paziente. Come spesso accade, di fronte ad argomenti che toccano nel profondo le persone, si sono accesi dibattiti anche molto accaniti tra chi segue il *Manifesto dell'eutanasia* (nato nel 1973, che ha portato all'accettazione legale dell'eutanasia negli Stati Uniti e in alcuni Paesi europei) e i cosiddetti *vitalisti* che, invece, perseguono la sopravvivenza di un ammalato gravissimo anche attraverso l'accanimento terapeutico, cioè alla somministrazione di cure che non possono obiettivamente produrre il minimo miglioramento.

miglioramento. Per questo occorre ragionare, valutare e pregare caso per caso, alla ricerca del miglior bene raggiungibile per la singola persona” (Gabriele Semperebon).

Credo che molti di noi, purtroppo, abbiano vissuto con dolore e strazio il decadimento delle condizioni di una persona cara e si sia trovato nella situazione drammatica di dover decidere al posto suo. A questo tende la legge 219: a dare la possibilità a ciascuno di decidere per il proprio futuro.

E qui arriva il tasto dolente. Perché a fronte di tanti (credenti o no) che ritengono la vita un dono del Signore e la affidano a lui, dal primo istante all'ultimo, altri (credenti o no) si pongono il problema straziante di una sofferenza “inu-

tile". Non nel senso che non ha valore, ma nel senso che non dà speranza di miglioramento né tanto meno di guarigione. Davanti alla sofferenza che conduce solo alla morte, il cuore si ribella. Per capire occorre parlare con chi, per lavoro ma soprattutto per vocazione (non sono obbligati) si dedica alla cura dei cosiddetti malati terminali. Ho personalmente frequentato l'Hospice, reparto per le cure palliative, quotidianamente per più di due mesi, quando era ricoverata la mia mamma. Ricordo le parole di uno dei responsabili, che davanti all'annuncio funebre di una persona morta "dopo lunga, dolorosa e straziante malattia", si chiedeva il perché. Oggi il dolore è generalmente controllabile, certo più di anni fa. Oggi è possibile, grazie alla scienza, regalare momenti di serenità e sollievo anche agli ammalati più gravi. E allora, perché no? Non è più il tempo di imporre alle persone sofferenze inaudite e incapaci di regalare il minimo miglioramento: anche la Chiesa lo ha affermato, quando, equiparando di fatto l'accanimento terapeutico all'eutanasia, ha detto che "spingere la vita ad oltranza sarebbe accanimento, eliminarla sarebbe eutanasia". E quindi?

E quindi aiutiamo le persone con le cure palliative, da *pallium*, il mantello nel quale il pastore proteggeva gli agnellini appena nati per tenerli al caldo. Il tepore dell'attenzione e della tenerezza. Cure che "coccolano", mi diceva l'infermiera Mariangela, l'angelo della mia mamma: non faranno mai guarire, ma curano, cioè regaleranno sollievo, un sollievo prezioso per un tempo prezioso, perché l'ultimo. Accompagnare all'ultima tappa della vita una persona cara è uno strazio, ma al tempo stesso una consolazione. Non l'abbiamo lasciata sola mai, ci dicevamo le mie sorelle e io per trovare un po' di conforto. Non lasciar soli, accudire con tenerezza, rispettare ogni singola persona per quello che è. Nella camera accanto a quella della mia mamma, una signora chiedeva attenzioni e carezze e coccole. Glielie abbiamo regalare anche noi, anche quelle che la nostra mamma non voleva perché lei era "asciutta" come diceva il nostro papà. E così era Mariangela che si occupava di lei, senza smancerie, senza baci, senza nomignoli, ma con una dolcezza e una tenerezza e un rispetto incredibili. Dopo un mese circa che si conoscevano, fu la mia mamma a chiederle di darle del tu: l'altra non avrebbe osato, perché aveva capito com'era la nostra mamma. Si chiama rispetto.

In tutto questo, torniamo a questa legge tanto discussa. Che cerca di mettere alcune regole dove c'è bisogno, perché quelle naturali, di un tempo,

non ci sono più. I nostri nonni morivano piano piano, spegnendosi un po' alla volta, perdendo un po' alla volta. E così abituavano noi piccoli all'idea della morte. Si moriva in casa, tra i rumori e le persone e le cose di una vita. Oggi no. Oggi ci sono malattie terribili che non lasciano scampo, che prevedono ospedali e ricoveri, che spesso disumanizzano la malattia.

E allora lo Stato ha varato una legge "che era necessaria per consentire alla persona di riappropriarsi consapevolmente della fase terminale della propria esistenza e di come esservi accompagnata. Una legge perfettibile, certo, soprattutto per quanto riguarda alcune incongruenze tra la legge stessa e la Costituzione e altri testi legislativi" (Gabriele Semperebon). Si potrà migliorare, certo, anzi, si dovrà, ma questa legge arriva a colmare un vuoto legislativo, dopo tanto, troppo silenzio in merito". Anche la rivista "Aggiornamenti Sociali" ha proposto un modulo per la DAT, che tiene conto ed è basata sulla fede cristiana: potrebbe essere tranquillamente affiancato a quella della Legge 219.

E poi. E poi sappiamo bene tutti che ciascuno ha il suo pensiero, le sue certezze, le sue idee. Che ciascuno sceglierà seguendo il proprio pensiero, anche in questo caso. Qualcuno, probabilmente, sceglierà anche domani di affrontare un viaggio per chiedere di concludere una vita che non sente più sua, che non sa



più accettare. Abbiamo esempi diametralmente opposti, anche su questo argomento, e potrei fare nomi e cognomi. Non lo farò. Perché ogni persona, ogni scelta, anche quelle che non condividiamo, ha diritto al nostro silenzio e al nostro rispetto. Perché arrivare ad una scelta così terribile presuppone una sofferenza altrettanto terribile, che nessuno può permettersi di giudicare. Che ciascuno deve, che noi dobbiamo, accogliere con dolore e rispetto, comunque. Perché il Padre ci ha insegnato la sua Misericordia, chiedendoci di essere misericordiosi. Sempre. Senza giudicare, senza condannare. Non è compito nostro. Tempo fa ho assistito al funerale di una persona morta suicida. Da brividi, quel prete che aspergendo la bara con l'acqua benedetta, pronunciava parole di dolcezza e di perdono sottovoce, come parlasse direttamente all'anima del defunto. Ha chiuso chiedendo scusa per non aver visto, per non aver capito. Una lezione di Misericordia che non scorderò mai.

Argomento difficile, da affrontare e da trattare. Vorrei lasciarvi regalando un sorriso... e così

vi racconto una cosa che mi è successa, un colloquio di qualche mese fa, col mio nipotino di 5 anni che, mentre andavamo a prendere un gelato, senza fermarsi, senza nemmeno guardarmi, mi chiede: *nonna, è vero che tutti muoiono?* Sì. È vero: tutti nascono e poi tutti muoiono. *Tutti tutti?* Tutti tutti, sì. Ma perché chiedi? È morto qualcuno che conosci? *Io no, ma la mia mamma ha detto che è morto il suo nonno.* Sì, è vero, era il suo nonno Bepo, me lo ricordo. Ma è successo tanto tempo fa, tu non eri ancora nato... *nonna, allora anche tu muori?* Sì, anche io. Ma non adesso. *Ma scusa, io come faccio quando tu muori?* Amore, ma non muoio adesso che sei piccolo, tu diventerai grande e io diventerò vecchierella, e poi un giorno morirò. *E non ti vedrò più?* No, non mi vedrai. Ma io sarò sempre vicino a te. *Sarai un fantasma, il fantasma-nonna-Rosella?* No, non sarò un fantasma. Sarò il tuo angelo-nonna-Rosella. *Oh, bene! Ma non morire adesso, neh.* No tranquillo, non morirò ancora per tanto tempo (capito, lassù?).

Rosella Ferrari



Vicino alle persone

■ Rubrica a cura di Loretta Crema

“**A**ll’inizio del mio mandato assicurai la mia disponibilità e volontà di essere vicino ad ogni cittadino carico di attese e di bisogni, ma anche portatore di esperienze, di capacità partecipative e collaborative. Decine e decine di persone con le quali ho dialogato in modo sereno e costruttivo, dedicando a tutti la massima attenzione all’ascolto e al colloquio e nello stesso tempo cogliendo l’opportunità di tali incontri per conoscere e condividere le ansie, le aspettative, a volte purtroppo la drammaticità di situazioni familiari. Questi cittadini mi hanno fatto così scoprire un volto nuovo del paese, non solo come luogo in cui amministrare, ma come luogo in cui il vissuto sociale è costituito da soggetti diversi, pubblici e privati, che possono interagire ed essere complementari l’uno con l’altro”.

Una premessa scritta personalmente dalla persona di cui presentiamo il volto e la storia in questo mese. Volto che tinge di rosa la nostra storia, proprio in questo periodo in cui va tanto di moda parlare di quote rosa. Volevamo proprio trovare un volto femminile, perché proprio le donne sono quelle capaci di lavorare spendendosi senza fare troppo rumore, di operare nella famiglia come nella collettività senza mettersi sotto i riflettori, perché quando le cose vanno fatte, si fanno senza ricercare consensi. Le donne lo sanno, quindi quale migliore storia di quella del sindaco, unica donna finora, che ha amministrato il nostro paese?

Annalisa Colleoni, all’anagrafe Anna Elisa, perché al tempo della sua nascita non era stato accettato un nome che allora pareva quantomeno singolare, nasce in quel di Ponte Nossa, dove vive infanzia e giovinezza. Diplomata maestra elementare, giunge a Torre Boldone nel 1966 con il matrimonio. Una scelta assolutamente

casuale che consentiva però ad entrambi i giovani coniugi una vicinanza con il posto di lavoro. Insegnante elementare, ricopre all’inizio incarichi precari, esercitando poi come docente di ruolo in varie scuole. Questo stato di cose non le consente di vivere il paese e le sue dinamiche, è solo con la nascita del figlio Samuele nel ‘71, che impara a conoscere la realtà che la circonda. Nel 1980 ottiene l’incarico di ruolo presso la scuola elementare del paese, in anni in cui Torre Boldone vive la sua primavera, grazie ad una popolazione giovane ed un alto tasso di natalità. In quel periodo si era da poco inaugurato il nuovo edificio scolastico, risultato poco dopo già insufficiente nella capienza per il bacino di utenza. Si rese così necessario il trasferimento di alcune classi, tra le quali la sua, nella sede municipale e anche nel nuovo oratorio, gentilmente concesso dalla parrocchia.

È stato per lei un periodo molto bello e intenso, segnato da relazioni significative, di vivace lavoro volto all’educazione dei bambini, di conoscenze di giovani coppie con le quali scambiare opinioni e crescere insieme. In trentacinque anni di insegnamento, di cui quindici a Torre Boldone, ha vissuto con intensità il ruolo di insegnante unica, dove per i suoi bambini, ciclo dopo ciclo, è stata un punto di riferimento importante ed autorevole. Il rispetto per il ruolo che ricopriva, l’amicizia stretta con tante famiglie continuata poi nel tempo, il bene che si scambiava vicendevolmente con le mamme, sono state il collante della sua professione, che ancora oggi vive come un sogno ricorrente. Tante potrebbero essere le storie che ha incontrato negli anni passati a scuola, c’è quasi un misto di commozione e di nostalgia, mentre ricorda quegli anni.

Davanti ai suoi occhi passano tutti quei volti, quelli che l’hanno fatta sudare di più e quelli che le hanno dato maggiori soddisfazioni. Ma tutti amati allo stesso modo, con-



Consiglio Comunale straordinario, tenuto in Auditorium nel 2000..

sapevole che tutti avevano delle potenzialità che andavano aiutati a scoprire e mettere a frutto. In cinquantacinque anni ha visto il paese cambiare radicalmente, con una trasformazione urbanistica che lo ha portato dalla condizione di vita rurale a quella semi cittadina, toccando con mano una certa ricchezza. Dove al tempo c'era una natalità che superava la mortalità, si è passati negli ultimi anni ad una situazione diametralmente opposta, portando ad un invecchiamento della comunità che dovrebbe far riflettere.

Altra esperienza significativa fu quella che ha fatto di Annalisa un pubblico amministratore. Anche in questo caso la casualità ha giocato il suo ruolo. Racconta che in classe con i suoi bambini aveva prodotto un lavoro intitolato "Nonno raccontami la tua storia", con lo svolgimento di temi, ricerche e disegni. Lavoro che piacque molto a Giorgio Cattaneo, padre di un suo alunno, il quale fece esporre gli elaborati dei bambini alla Festa dell'Amicizia.

Fu così coinvolta a frequentare la sezione politica della Democrazia Cristiana, impegnandosi nei lavori della Commissione Biblioteca. Da lì iniziò il suo cammino che l'ha portata ad essere eletta primo cittadino. Dal 1987 al 2014 ha lavorato in Amministrazione Comunale. Dal '90 al '95 come vice del sindaco Alberto Carrara ed Assessore allo Sport e Servizi Pubblici. Dal '95 al 2004 come sindaco per due mandati consecutivi, reggendo anche il delicato Assessorato ai Servizi Sociali. Nello stesso periodo viene nominata Presidente dell'Ambito 1 di Bergamo all'avvio dei Piani di Zona (legge quadro 328/2000). Per i successivi cinque anni come Assessore con il sindaco Claudio Piazzalunga e dal 2009 al 2014 come membro di minoranza.

Esperienza quella di amministratore pubblico che l'ha segnata molto, perché significativa non tanto per le scelte amministrative e gestionali (che comunque sono sempre state compiute per il maggior bene della comunità) quanto piuttosto per l'importanza delle relazioni intessute. Essere sindaco a tempo pieno (spesso tornava a casa a tarda sera), presiedere i numerosi incontri, essere a tu per tu con le persone, ascoltare ed accogliere le istanze, farsi accanto ai bisogni dei cittadini, condividere fatiche



A Roma con il gruppo del Centro Ascolto.

e gioie, dava il polso di ciò che girava in paese. Era faticoso ma gratificante, con l'impronta del rispetto verso chiunque (anche delle minoranze), dove un linguaggio pacato, un'attenzione nel valutare, un pensare prima di parlare, erano le regole di una serena convivenza e collaborazione. Collaborazione estesa anche alle varie associazioni operanti sul territorio e con la parrocchia.

Con il parroco don Leone ha condiviso tante scelte, proposto iniziative sfociate poi in progetti mirati per essere complementari, con opportunità che tendevano all'attenzione e al servizio alle persone. L'impegno di Annalisa non termina con la sua uscita dalla scena politica locale.

Legata ai valori fondanti della DC ed all'insegnamento di don Luigi Sturzo, nel 1997 ha contribuito a fondare il Circolo a lui dedicato, un'associazione politico culturale che si è prefissa il compito di tenere vivi e far crescere i valori basilari dell'impegno del cattolicesimo democratico in Italia. All'inizio ha fatto parte del direttivo, divenendone poi la presidente. Dopo quasi 25 anni di vita del circolo ha passato la mano a Gaspare Beretta, ma non si è tirata indietro di fronte all'impegno a suo tempo assunto. Ricorda i momenti non sempre facili di impegno, la voglia di continuità e la ricerca di nuovi stimoli e risorse perché la cultura sia sempre una base fondante del fare politica. È proprio in questo periodo che il Circolo edita il secondo volume su Torre Boldone, scritto da don Gino Cortesi.

Proprio il suo impegno a favore della gente del paese, le ha fatto accostare anche il servizio in ambito pastorale divenendo membro del Consiglio Pastorale Diocesano. Anche, impegnandosi in parrocchia nel gruppo caritativo presso il centro "Ti ascolto", dove ha potuto sfruttare la sua esperienza maturata nel tempo come operatrice dei servizi sociali.

Voglio chiudere la storia pubblica di Annalisa Colleoni con le sue parole di commiato da sindaco alla comunità, fin a quel momento da lei amministrata.

"Ciò che è stato realizzato è stato determinato da scelte mirate a salvaguardare ed esaltare non solo la 'Politica del territorio', che ha tenuto conto delle esigenze di tipo urbanistico, strutturale, ambientale, ma anche la 'Politica della persona' con interventi mirati a favorire il singolo soggetto nella sua individualità e socialità, nel pieno riconoscimento del valore primario della nostra società, la famiglia".

COMUNITÀ TORRE BOLDONE

Redazione: Parrocchia di S. Martino vescovo
piazza della Chiesa, 2 - 24020 Torre Boldone (BG)

Conto Corrente Postale: 16345241

Direttore responsabile: Paolo Aresi
Autoriz. Tribunale di Bergamo n. 34 del 10 ottobre 1998

Composizione e stampa: Intergrafica Srl
via Emilia, 17 - 24052 Azzano San Paolo (Bergamo)

TELEFONI UTILI

Ufficio parrocchiale	035 34 04 46
"...ti ascolto"	334 3244798
don Leone Lussana, parroco	035 34 00 26
don Diego Malanchini, oratorio	035 34 10 50
don Tarcisio Cornolti	035 34 13 40
don Paolo Pacifici	346 7351233

Informazioni: www.parrocchiaditorrebaldone.it

Di questo numero si sono stampate 1.750 copie.

Protagonisti nella solitudine

Abbiamo chiesto a una giovane operatrice di riprendere in una testimonianza quanto si è vissuto in questi lunghi mesi nella Casa di Riposo di Torre Boldone. Un racconto drammatico e insieme di forte spessore umano, Coinvolgente e aperto a prospettive che fanno respirare speranza, pur dentro la fatica di una situazione impensabile e dolorosa, ma che fa emergere anche il meglio delle persone.

Un anno che ha segnato la storia il 2020. Un nuovo virus che minaccia di toglierci il respiro, di isolarci e di renderci prigionieri dei nostri confini. Il Covid-19 destruttura la società, il lavoro, la famiglia e la religione, dando vita ad un cambiamento in molti di questi settori. Una trasformazione è in atto: si stanno rompendo schemi di pensiero, si stanno attivando modalità di lavoro nuovi e si contemplan stili di vita diversi, e tutto dovuto ad un minuscolo agente patogeno che stringe il mondo intero nella sua morsa, facendolo piombare nell'incertezza più profonda.

Disordine. Irrazionalità. Sirene delle ambulanze; sono solo alcune delle parole che accompagnano questi tempi bui. Abbiamo abbandonato per un attimo la nostra essenza di esseri sociali, poiché ora gli altri sono una minaccia e nessuno si fida più di alcuno. L'altro diviene un potenziale pericolo, ci dobbiamo proteggere gli uni dagli altri, con mascherine, distanze ed incontri mancati. Si dibatte sul concetto di libertà e di coscienza collettiva. La televisione ed i media instillano paura e diventano veicolo di contagio delle menti. La realtà viene distorta e le misure di sicurezza spesso sono in netto contrasto fra loro, tanto che il più delle volte le soluzioni imposte appaiono come un terribile controsenso.

In nome della sicurezza dei più fragili le Case di Riposo vengono chiuse ai visitatori e agli esterni, così ai parenti degli



ospiti viene chiesto il sacrificio di allontanarsi, per ridurre il rischio di contagio; ma nessuno avrebbe mai immaginato che la situazione di emergenza potesse prolungarsi, tanto da diventare insostenibile con misure restrittive sempre più vincolanti.

Intanto confusione ed angoscia, conditi con un senso di smarrimento ed abbandono, si sono impadroniti impetuosamente sia dei nostri anziani che degli operatori. Mentre esplodeva il caos ci si è resi conto che da quel momento ci sarebbe stato un dentro ed un fuori, con una linea di demarcazione ben netta e dei limiti ben stabiliti. Adesso la responsabilità della cura di coloro che sono stati affidati a queste strutture è ancora più importante.

Già, proprio loro: i nostri anziani, portatori di tradizioni e di storie tramandate da generazioni, radici di alberi secolari. Loro sono i veri protagonisti di questa storia, a tratti mal raccontata, in mezzo a Dpcm mai compresi

fino in fondo, inseriti in regioni dai colori più disparati a cui loro non appartengono appieno. Loro: ai margini della società e contemporaneamente al centro degli scandali e delle indagini.

Letteralmente travolti dall'ondata del virus, si è cercato di proteggerli con tutti i mezzi a disposizione, si è messo in pratica protocolli di sicurezza e regole ferree per salvaguardare la loro salute precaria. Nonostante il dito puntato addosso dei media. Nonostante le lacrime ingoiate a fatica durante i turni di lavoro e la presenza costante al loro fianco, per poterli donare una parvenza di serenità e di normalità.

La solidarietà ed il supporto fra colleghi è stato fondamentale, così come la volontà di ricreare una modalità possibile di collegamento dell'ospite con la famiglia, tramite videochiamate e visite parentali in totale sicurezza. Dei modi per poter stare, anche se per un tempo limitato, con colo-



18

ro che li hanno sempre "vissuti" nel quotidiano, per agganciare dei fili di speranza e stringere fra le mani gomitolini di sogno.

La vita che andava in pezzi è stata assemblata di nuovo, così come si è cercato di recuperare quei frammenti d'amore che permeano l'aria e le relazioni. La vicinanza si è ripristinata come meglio ci era permesso fare e sono stati creati spazi condivisi dove poter sostare con i propri cari, fonte di grande gioia e scorcio di possibilità positive per i nostri nonni.

E sempre loro hanno mostrato un forte spirito di adattamento e di resilienza, riuscendo a fiorire ugualmente anche da campi aridi e reinventandosi tramite strumenti multimediali poco noti o addirittura sconosciuti. Quante volte è capitato che qualche anziano si sentisse in difficoltà le prime volte nel vedere una figlia o un nipote al di là di un tablet, mostrandosi perplesso di fronte a delle immagini a volte non troppo nitide o non credendo possibile che delle persone potessero effettivamente stare dentro uno schermo! Tanti episodi che sono stati vissuti dapprima con disincantato stupore, ma che poi

sono diventati la disinvoltà normalità. Gestì come l'accarezzare il volto di un parente toccando lo schermo stesso, le chiamate a sorpresa ai nonni per il loro compleanno, i video di nipoti lontani, l'ascoltare la voce di coloro che si ama in un momento di sconforto, rendono meno amaro l'esser distanti e cerca di accompagnare i parenti in una presenza del tutto diversa.

Ciò che ci guida è il benessere dell'anziano, centro del nostro operare, e da lì tutto deve essere ripensato e ristrutturato. Oggi a maggior ragione ci siamo assunti la responsabilità di essere veicoli e mediatori fra gli anziani e la loro famiglia, entrando ancor di più in confidenza con tutta la rete familiare che circonda l'ospite. Si conoscono nomi, si condividono ricordi e si parla a cuore aperto, ci si confronta e si cerca un'alleanza tenace, mettendo in campo empatia e bagagli emozionali senza precedenti.

Quindi è bene sottolineare il fatto che il caos distruttivo porta con sé anche delle note positive. L'isolamento forzato e la chiusura della Rsa hanno permesso di instaurare legami più fi-

duciari con gli ospiti, relazioni più profonde e più coinvolgimento emotivo da parte di tutti. Infatti non essendoci la presenza fisica giornaliera e la mediazione dei parenti si è "costretti" ad esserci totalmente. Capita che anziani restii ad aprirsi ed interloquire ad oggi riescono ad esprimersi di più, spinti dalla situazione a confrontarsi maggiormente con gli altri ospiti e con gli operatori, con i quali si instaurano legami familiari e di affetto molto più stretti rispetto a prima.

Inoltre il periodo di forzato isolamento ha costretto alcuni ad affrontare le proprie fragilità e limiti, si è dovuto fare i conti con le proprie ombre e mettere in campo risorse inaspettate. Anziani che stringono legami di solidarietà fra di loro, diventando compagni di merende e di memorie condivise di un tempo ormai lontano. Si intravedono gesti di reciproco aiuto e condivisione di uno spazio e di un tempo dilatato. Caramelle distribuite nel proprio reparto, piccoli gruppi di anziani che giocano a carte o si ritrovano al bar per due chiacchiere insieme o per recitare un rosario intriso delle più disparate intenzioni.

Ci si ritrova ad interrogarsi sull'essenza, su ciò che poi alla fine conta davvero per ognuno. Si cercano insieme risposte che aleggiano eteree. Ci si ritrova ancora umani.

Semi di socialità volti al ripristino di una realtà rinnovata. Abbiamo fame di convivialità. Aspiriamo a morbidi abbracci dai quali non staccarci mai. Siamo chiamati a gettare le basi per una comunità attenta alla giusta distanza da tenere.

La strada da intraprendere bisogna sceglierla con cura, perché sia per le nuove che per le vecchie generazioni la domanda è una sola: "quale futuro vogliamo dipingere per loro?".

Francesca Presiani

Un porto di terra

■ Rubrica a cura di Anna Zenoni

La comunità di cui parliamo questa volta – la “Fraternità di Romena” – si differenzia in buona misura dalle due precedenti, il Movimento dei Focolari e la Comunità di s. Egidio. Ma questo è utile per constatare come, attorno a un valore fondamentale come quello della fraternità, nella Chiesa abbiano preso forma e vita aggregazioni di fedeli diverse, ciascuna con una sua peculiarità specifica e con uno stile di testimonianza dedicato a bisogni differenti dell’uomo. È la ricchezza dei carismi della Chiesa, diversità nell’unità. Vediamo. Innanzitutto, dov’è situata la Fraternità di Romena? Andiamo in Toscana, nel Casentino, dove su dolci colli fra La Verna e Camaldoli, zone intrise di spiritualità, sorge un’antica pieve romanica di eloquente bellezza, chiamata appunto la Pieve di Romena, dedicata a s. Pietro. Nata nel 1152, “in tempore famis”, cioè durante una carestia, come è ancora scritto su uno dei suoi capitelli interni, era diventata nel tempo luogo di sosta e accoglienza per pellegrini che si recavano a Roma e poi casa di preghiera per il circostante mondo contadino, che essa chiamava a fare comunità. Dal 1991 ha ripreso in modo più accentuato il dono della “sosta”, e dell’“accoglienza”, perché nell’antica struttura abitativa posta accanto ad essa ha preso dimora stabile un nuovo gruppo di aggregazione prevalentemente laicale, che si è definito “fraternità”, obiettivo della sua convivenza e della sua testimonianza evangelica. Fondatore questa volta è un sacerdote cattolico, don Luigi Verdi, attualmente anche responsabile della fraternità, che con l’autorizzazione del vescovo di Fiesole e con alcuni amici ha dato vita a questa relativamente ancora giovane e innovativa esperienza di Chiesa, anche ispirandosi a padre Giovanni Vannucci.

“Romena è un porto di terra”, spiega un giornalista che appartiene alla fraternità. “Un porto fatto di pace e di silenzio, dove i viandanti di tutta Italia vengono a cercare un po’ di pace interiore, di silenzio e un abbraccio con gli altri”. È uno spazio semplice e accogliente dove, nel pieno rispetto delle storie e delle differenze individuali, di credenti o non credenti, ciascuno abbia la possibilità di rientrare in contatto con se stesso e di riscoprire il valore e la ricchezza delle relazioni. Perché, conferma don Luigi Verdi, “oggi non abbiamo tanto bisogno né di teorie né di ideologie, ma di silenzio, di una pausa, di un tempo per riallacciare i rapporti con la nostra autenticità. Ed è questo che proviamo ad offrire a Romena”. Convinti che “vivere intensamente la qualità della nostra vita conta molto di più dei pigri compromessi del nostro vivere. Bisogna

vivere appassionati, capaci di reinventarsi in ogni scelta. Vivere contemplando, perché contemplare vuol dire prendersi cura, vedere la luce che contengono uomini e cose. Respirare in modo nuovo”. Romena è diventato un centro sempre più frequentato. Allora, accanto all’antica casa del custode, nucleo originario della fraternità, sono sorti spazi per esigenze diverse: un auditorium, un luogo di ristoro, punti di preghiera e meditazione. Come la “sala del mandorlo”, con le pareti tutte affrescate con i rami del mandorlo in fiore di Van Gogh, delicato abbraccio a chi entra: sono i genitori che hanno perso dei figli, e anche dai fiori del mandorlo, il primo albero a fiorire e l’ultimo a fruttificare, possono cogliere il messaggio che ogni vita va oltre il tempo che è durata. Come il cammino della Resurrezione, pensato e realizzato in otto tappe meditative (umiltà, fiducia, libertà, leggerezza, perdono, fedeltà, tenerezza, amore) nello spazio attorno alla Pieve, e scandito da icone di don Luigi, realizzate con materiale povero e scartato, che prende qui nuova vita. Ferite che diventano feritoie. “Perché mettere oro nelle ferite delle cose – spiega don Luigi – è una metafora della vita: bisogna ripartire dalle ferite delle persone, metterci l’oro dentro, perché le ferite sono sacre”. Per offrire conforto a queste ferite, a circa 20 km, collegato con Romena, vi è l’eremo di Quorle, una realtà di “ascolto speciale”: dove il custode, un non-vedente tedesco, della fraternità, ogni giorno offre circa 20 minuti a ogni persona che ha bisogno di parlare, di raccontarsi, di trovare conforto dalle angosce della vita e del tempo presente. A Romena gli amici si sono moltiplicati. Ne ricordiamo due. Fra Giorgio Bonati, cappuccino di Paladina, dalla spiritualità tersa e profonda, suggellata da una morte precoce; e Simone Cisticchi, il noto cantautore, una cui canzone reca il titolo che sembra il programma di Romena: “Le poche cose che contano”.



Auguri, cattolica!

Non sono molto portata, lo riconosco, forse per eredità genetica bergamasca, a parlare di me quando scrivo per un pubblico. Oggi però vorrei fare un'eccezione: perché mi è stato chiesto, avendola io frequentata, di scrivere per l'Università Cattolica del Sacro Cuore, che il prossimo 7 dicembre festeggerà il centenario della sua istituzione. Ed eccomi davanti alla montagna: ardua da scalare, se scelta per la direttissima, cioè attraverso i... massimi sistemi che sono alla base del suo esserci, della sua peculiarità, dei profondi significati che la sua presenza condivide con i cattolici e offre all'intera società. Ma non impossibile, se la si affronta per la via normale, sui passi più tranquilli dei ricordi, di qualche bilancio, dell'affetto e della gratitudine che, dopo tanti anni, sono ancora rimasti in noi. E allora, partirò e camminerò con questo passo.



20

Alla fine del liceo avevo chiaro in me l'indirizzo che avrei voluto seguire: quello letterario. Ma allora – inizio anni '60 – per ragioni di lavoro di mio padre abitavamo a Cremona, dove non esisteva ancora l'università; e i treni che la collegavano a Milano (2h e 30 per 90 km!) ti regalavano carboncini negli occhi se ti affacciavi ai finestrini e un freddo glaciale se, d'inverno, sui sedili di legno, non tiravi i pesanti e un po' olezzanti tendoni sui vetri. Impossibile frequentare l'università ogni giorno, come a me sarebbe piaciuto, perché amavo gli studi. Grazie alla generosità dei miei genitori, mi trovai a Milano, con quattro o cinque compagne di scuola, nel pensionato delle nostre suore cremonesi, pur non troppo vicino alla Cattolica: ogni giorno le lezioni sarebbero state accessibili. La scelta fondamentale però era stata un'altra. La "Cattolica", università privata e non statale di ispirazione cristiana, allora come oggi era sinonimo di serietà e qualità nell'offerta culturale e formativa, e di libera adesione a una proposta

di fede religiosa incarnata nel tempo. Non per nulla il suo motto originario era: "nel cuore della realtà".

I primi contatti fisici con questa università furono segnati da ammirato rispetto e un po' di timidezza, non rara a quei tempi. A "matricole" come noi, che per di più non venivano dalla metropoli, quel grande complesso di mattoni lombardi dal rosso non sfacciato, col marmo bianco dell'ingresso rifatto dopo i bombardamenti del 1943, suscitava di certo un'emozionante riverenza; destinata però in breve tempo a tramutarsi in rassicurante familiarità: non "la Cattolica", ma "la nostra università". Imparammo subito che era sorta sullo storico e ristrutturato monastero cistercense legato all'abbazia di s. Ambrogio: ricordate l'ottocentesca poesia del Giusti, "... a me, che girellando una mattina, c'è capitato in sant' Ambrogio di Milano, in quello vecchio, là, fuori di mano"? Università e basilica adiacente formano oggi un unico complesso, non più "fuori di mano", ma nel cuore della grande città; e soprattutto dei suoi abitanti. Quelli però che rubavano davvero il cuore erano, e sono, i due chiostrini bramanteschi, vero emblema dell'edificio, non più risonanti del salmodiare dei monaci, ma di passi, svelti o meditativi sui libri, di migliaia di studenti; e, ogni tanto, di qualche allegra risata, che complici sentinelle autorizzavano: "assenza bidelli!". Allora le eleganti arcate facevano eco ad accenti regionali vari, oggi lo fanno a lingue straniere diverse: perché la Cattolica da sempre ha avuto il merito di far incontrare giovani di qualunque provenienza, per un tessuto sociale più integrato e aperto al futuro. Per chi veniva da lontano c'erano gli adiacenti pensionati (i gloriosi Augustinianum, Franciscanum e il femminile Marianum, per esempio, fucine non disprezzabili anche di buoni matrimoni cristiani...).

Ogni cosa grande nasce da sogni, ne sono convinta; quest'università ebbe il suo embrione dopo gli anni '70 dell' '800, quando molte correnti culturali cattoliche, limitate nell'azione dal "non expedit" dei tempi, sognavano forme di presenza nuova nella società e trovarono guida e anima in Giuseppe Toniolo, economista e sociologo. Egli ebbe costanti contatti con altre anime grandi e generose, che come lui sognavano per il nuovo regno d'Italia luoghi specifici e qualificanti per i cattolici, e quindi una università; non la vide, ma nel 1918, agonizzante, raccomandò ancora all'amico e collaboratore padre Agostino Gemelli: "lo non la vedrò, ma voi fatela, fatela!". Raccolto il testimone, padre Gemelli e gli amici Ludovico Necchi, Francesco Olgiati, Armida Barelli ed Ernesto Lombardo fondarono l'"Istituto G. Toniolo di Studi Superiori", ente garante e fondatore della Cattolica. Dopo l'approvazione nel 1920 di



Papa Benedetto XV e di Benedetto Croce, ministro dell'Istruzione, l'Università fu inaugurata il 7 dicembre 1921, festa di s. Ambrogio, alla presenza del cardinal Achille Ratti, futuro Pio XI; nel 1924 anche lo stato diede il riconoscimento come università libera, legato alle due prime facoltà istituite, Lettere e Filosofia e Giurisprudenza. All'inizio la sede fu in via s. Agnese; poi, nel 1932, l'università si trasferì nel vicino e restaurato monastero cistercense, tuttora sede principale e legale. Ma oggi non unica: infatti sorsero nel secondo dopoguerra altre sedi, Piacenza, Roma, Brescia, Cremona, con un Policlinico Universitario annesso alla sede romana, ultimo sogno di Padre Gemelli. I cinque campus universitari, con la proliferazione di tante facoltà, costituiscono oggi il più grande Ateneo cattolico d'Europa e l'unico in Italia con dimensione nazionale. Li affiancano sette Alte Scuole, strutture di eccellenza per la ricerca e la didattica. Le medaglie da sciornare sarebbero ancora molte, dall'importantissimo sistema bibliotecario unificato, alla scuola di giornalismo, alle numerose eccellenti pubblicazioni, di cui la storica rivista "Vita e Pensiero" è emblema; cui si aggiunge oggi la qualificata gestione di canali mediatici avanzati.

Quando io frequentavo la Cattolica, erano gli anni del Concilio Vaticano II, ma riuscii a coglierne i fermenti soprattutto in qualche discorso con compagni di facoltà e particolarmente nella Fuci, che frequentavo a Cremona; con i docenti non era agevole un contatto più diretto, perché eravamo in tanti e solo alcuni, che avrebbero intrapreso la carriera universitaria, ebbero questa felice opportunità. Felice, sì; perché il corpo docente, almeno della mia facoltà, era veramente costituito in gran parte da "pezzi da novanta" della cultura e della formazione, da veri maestri, di cui ho sempre custodito memoria riconoscente. Da loro ho imparato; e non mi riferisco solo alla filologia romanza o all'analisi semiotica dei testi. Ho imparato che un professore lo è se prima è un uomo, e ancor meglio se è un autentico credente; come, per esempio, Mario Apollonio, docente di letteratura italiana di fama non solo nazionale, una gioia ascoltarlo; capace di garbo e di incoraggiamento anche verso lo studente più insicuro, al contrario di qualche mezza tacca (molto rare, per fortuna) che identificava la sua presunta bravura

con stragi agli esami e arie a non finire. Ho imparato che l'umiltà spesso accompagna la grandezza, e non il suo contrario: perché l'ho incontrata nello stimato, amatissimo Prof. Ezio Franceschini, allora docente in letteratura latina medievale, in seguito rettore nei tempi della contestazione. Laico consacrato, durante la guerra aveva rischiato la vita ospitando all'interno dell'università le riunioni del Corpo Volontari per la Libertà e nascosto alle perquisizioni nazifasciste importanti documenti della Resistenza, dove mai li trovarono: sfido, erano nei sotterranei del monastero, sotto un mucchio di scheletri del '700! Imparai a ricercare nei fatti la verità; ad amare le luci della Chiesa e a capirne le ombre, da mons. Pietro Zerbi, il sorriso "più nobile e più lungo" (era molto alto) della Cattolica, come lo definì un collega. Costatai che dietro occhi di ghiaccio si può celare un cuore di fuoco, come quello di Giuseppe Lazzati, prigioniero nei lager nazisti, anche lui futuro rettore, innamorato di Dio e dei giovani, ricchezza della Chiesa.

Ho imparato. Anche dai compagni ho imparato tanto; e, per tutti, voglio ricordare solo i volti, già un po' segnati dalla stanchezza ma resi vivi dallo sguardo determinato, degli studenti di Economia e Commercio, corso serale, che entravano alle sei di sera dopo una giornata di lavoro, mentre noi tornavamo a casa; per noi, meglio di un esame di coscienza, sull'uso del tempo, sul valore del sacrificio, sulla serietà dell'approccio alla vita.

Tanti altri vorrei ricordare; ma suona il telefono. Forse è Aba, di Lecce, una mia cara compagna di allora, con cui nei chioschi dividevo pensieri sulla vita e sulla fede, confidenze di ragazze, risate. Colloqui mai interrotti, anche ora che la vita ci è passata sopra con gioie e dolori e più di mille chilometri di distanza ci separano. Sono i chioschi della vita, dalle linee forse ancora più belle di quelle del Bramante.

Anna Zenoni



ZI...BOLDONE E ALBUM

NEL SENTIERO DELLA GRANDE SETTIMANA

“Ecco noi saliamo a Gerusalemme”, disse Gesù ai suoi discepoli. Nell’itinerario quaresimale lo abbiamo accompagnato raccogliendo parole e gesti che lo hanno portato ai momenti supremi della sua vita terrena. E questi abbiamo rivissuto, celebrandoli nelle solenni liturgie della settimana santa. Con ordinata e ampia partecipazione. E portando mente e cuore sull’essenziale, anche perché sfrondata quest’anno da alcuni aspetti più esterni, pur se significativi, come i rami agitati nella domenica degli ulivi, la lavanda dei piedi il giovedì, la processione con la statua del Cristo morto la sera del venerdì. Coralità, raccoglimento, emozione, fede: tutto questo raccolto in celebrazioni ben preparate e condotte nei vari ministeri e nei vari servizi, in un ambiente ben ornato e accogliente.

LA DOMENICA DEGLI ULIVI



LA LITURGIA DELLA CENA



LA MEMORIA DELLA PASSIONE



LA SOLENNE VEGLIA PASQUALE



IN PREGHIERA E FESTA

Dentro i giorni quaresimali non è mancata la solenne memoria di s. Giuseppe e dell'Annunciazione del Signore. Come pure la sintonia con le Comunità di accoglienza del territorio. Durante il santo Triduo pasquale ci si è raccolti nel mattino per la Liturgia delle Ore. Il Lunedì dell'Angelo una bella celebrazione con l'Associazione Antincendio, nell'attesa di salire presso la Croce del Boscone, come da collaudata tradizione.





R.S.A. Istituto Palazzolo
(casa di riposo per anziani)



Comunità Martinella
(accoglienza donne vittime della tratta)

Le Comunità di Agrigegenza
del nostro territorio
sono case
con la porta sempre aperta
alle tante persone fragorose, fragorose,
e tutte;
risponde ai progetti biologici
ma soprattutto l'ascolto
e il calore di una famiglia
che si prende cura di bene.



Casa il Mantello
(accoglienza donne in condizione
di forte vulnerabilità)



Casa Palazzolo
(accoglienza minori, madri con figli e
progetti semiautonomia)



Casa Raphael
(casa alloggio per malati di AIDS)

23

Il Vangelo per tutte le genti



*Grotta di san Pietro ad Antiochia di Siria,
ora in territorio turco,
considerata la più antica chiesa rupestre del mondo.
Fu trasformata in cappella dai crociati.
Ad Antiochia per la prima volta i discepoli di Cristo
furono chiamati cristiani.
Pietro e Giacomo si fermarono un anno in Antiochia
per l'annuncio del Vangelo.*